

Historical Buildings in Fragile Areas. Problems and new Perspectives for the Care of Architectural Heritage

Annunziata Maria Oteri
annunziatamaria.oteri@polimi.it

In recent times, widespread reflection on the destiny of inner areas has arisen. New approaches, particularly in the economic, social and “territorialist” fields tend to consider fragile areas – it matters not if they are mountain or hilly areas, rural or urban peripheral areas, monumental sites or areas whose values are to be found in memories and stratifications which time had transcribed onto “what remains” – as strategic places for the care of the territory, to hinder civil and economic inequalities, and those which stem from climate change. The prevailing idea is that fragility or marginality of the so called “places that don’t matter”, which conserve important cultural capital but where more and more often very worrying social and political demands mature, can become an important resource if only we try to reconstruct the connections between places and dwell-in communities, which with time, for diverse reasons, have been rayed. In the wake of this new vision, the main objective of this essay is to investigate not so much the fragility which regards the physical degradation of buildings and settlements, which is the consequence of the marginalization of territories, but, more in general, and with more ambitious aims, to investigate how the crisis of the system of relationships between man and his habitat, which underlies every kind of fragility, has a consequence on the lack of memory and significance of architectural heritage. The paper also analyses a perspective that has already been studied in other fields, but which has been less studied in the field of architectural restoration. According to this perspective, the programme of reconstruction, more than on the tangible aspect of this heritage and on the possibility of re-use, should intervene on the relationships that over time have transformed these places and buildings in important “reserves for meanings”.

Architetture in territori fragili. Criticità e nuove prospettive per la cura del patrimonio costruito

Annunziata Maria Oteri

Da più parti, in tempi recenti, si riflette sul destino delle aree interne e sulla necessità di rivalutarne il ruolo provando a mutare l'idea prevalente che esse siano subalterne rispetto ai grandi centri urbani. Nuovi approcci, maturati per lo più in campo economico, sociologico e "territorialista", tendono a considerare queste aree fragili – poco importa se di montagna o collina, rurali o ai margini delle città, di carattere monumentale o il cui valore risiede nel bagaglio di memorie e stratificazioni che il tempo ha trascritto su "ciò che resta" – come luoghi strategici per la cura del territorio, il contrasto alle disuguaglianze civili ed economiche e a quelle legate ai cambiamenti climatici. In particolare, in questa visione, il tema delle disuguaglianze civili è posto alla base di qualsivoglia strategia per la rinascita di territori e patrimoni ritenuti fragili, i cosiddetti "luoghi che non contano" dove maturano rivendicazioni sociali e politiche sempre più allarmanti¹.

Come è stato scritto di recente, pensare che le disuguaglianze – che generano fragilità – dipendano esclusivamente dal cambiamento tecnologico, la globalizzazione, la finanza, significa dare l'idea che forze fuori dal nostro controllo, dunque non contrastabili se non da una potenza soprannaturale, governino questi fenomeni² che, al contrario, sono determinati dallo stesso corpo sociale in cui viviamo.

1. RODRÍGUEZ-POSE 2018.

2. La citazione di Anthony Atkinson è in *15 proposte per la giustizia sociale*, Forum Disuguaglianze Diversità, Marzo 2019, <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/wp-content/uploads/2019/03/15-proposte-per-la-justizia-sociale.pdf> (ultimo accesso 30 maggio 2019).

Non un miracolo, dunque, ci può trarre dagli impacci, ma una reazione di quello stesso sistema che li ha generati. Peraltro sono fenomeni che agiscono su un territorio, quello delle nostre aree interne, tradizionalmente esile ma molto resistente³, caratterizzato da un capitale territoriale intrinsecamente fragile ma altresì adattabile ai mutamenti, cui dunque, senza tradire la ricchezza di contenuti che ha accumulato nel tempo, si può guardare come a una risorsa.

Nel solco di queste visioni, un primo obiettivo delle riflessioni che seguono⁴ è di indagare non tanto la fragilità che ha a che fare con il degrado fisico di singoli edifici o insediamenti – che è piuttosto la conseguenza dei processi di marginalizzazione dei territori – quanto, più in generale e con obiettivi un po' più ambiziosi, come la crisi del sistema di relazioni tra l'uomo e il suo habitat, che genera fragilità, si ripercuota sul patrimonio costruito in termini soprattutto di perdita di memoria e significati e, come conseguenza, di omissione delle pratiche di cura.

Si indaga inoltre una prospettiva, già studiata in altri ambiti ma poco esplorata negli studi più pertinenti al settore della conservazione, secondo cui ancor prima che sulla materia fisica di tali patrimoni, e sulle potenzialità di riuso che questi offrono, qualunque programma di rinascita debba intervenire sulle relazioni che nel tempo hanno fatto di questi luoghi e architetture importanti "riserve di senso"⁵.

All'interno dell'ampio e complesso dibattito sul destino delle aree interne, che coinvolge in modo trasversale molti ambiti di studio, dall'economia alla sociologia, dall'urbanistica alla geografia, dall'antropologia al restauro dell'architettura, nonché la politica e la società civile, questo studio – che non riguarda specificatamente la conservazione dei centri storici e del paesaggio, già da tempo oggetto di studi approfonditi in seno alla disciplina del restauro – prova a tratteggiare nuovi possibili approcci per la cura del patrimonio architettonico e urbano delle aree interne nell'idea che la rinascita di tale patrimonio, fragile ma vitale, non dipenda soltanto da un possibile, esclusivo riconoscimento dei valori che custodisce, ma dal ruolo che assume nei processi di costruzione (o ri-costruzione) delle comunità che lo vivono.

3. BEVILACQUA 2018, p. 51.

4. Lo spunto per queste riflessioni proviene in particolare da due occasioni. La prima è il convegno internazionale tenutosi a Reggio Calabria nel novembre 2018 sul tema *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento* (www.unpaeseci vuole.unirc.it), con il coordinamento scientifico di scrive e di Giuseppina Scamardi, di cui sono in corso di pubblicazione gli atti. La seconda circostanza riguarda invece l'esperienza, appena avviata, entro il progetto di eccellenza *Fragilità territoriali* (2018-2022) del dipartimento DASTU del Politecnico di Milano, coordinato da Alessandro Balducci, che vede coinvolti, su un tema realmente complesso, studiosi di varia provenienza e ambiti disciplinari, <https://spark.adobe.com/page/gOyTNkDgMtSK1/> (ultimo accesso 30 maggio 2019).

5. LANZANI, CURCI 2018, p. 102.

“Territorialismo” e conservazione dell’architettura

Per contrastare il preoccupante fenomeno dello spopolamento delle aree fragili del nostro paese, nel 2014 il governo italiano ha elaborato la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), un metodo concepito entro le più complesse politiche di coesione territoriale⁶ che – in controtendenza con l’approccio economico dominante fondato sullo sviluppo industriale e la crescita di aree dinamiche, dunque delle grandi metropoli – restituisce una posizione centrale a territori e comunità ritenute marginali. Due sono, riassumendo, gli elementi nodali su cui agisce tale Strategia. Il primo muove dalla convinzione che le diseguaglianze sociali, più che quelle economiche, costituiscano un freno allo sviluppo, dunque un incentivo all’abbandono dei territori⁷. In sintesi, dunque, le aree interne⁸ – quelle marginali, spopolate, “i luoghi che non contano”⁹ – nella SNAI vengono classificate in base alla distanza dai servizi primari (istruzione, salute, mobilità), quindi alla possibilità o meno di poter godere dei diritti civili previsti dalla nostra costituzione.

La seconda questione riguarda il concetto di territorio non più inteso, in linea con il capitalismo più radicale, come spazio astratto cui applicare modelli di crescita precostituiti, ma come insieme di importanti capitali territoriali (naturali e infrastrutturali, produttivi, umani, sociali)¹⁰ a forte potenzialità di sviluppo. Questa impostazione, già propria di una sparuta élite di politici e economisti tra Otto e

6. Si tratta di una strategia molto circoscritta rispetto alle vaste e complesse politiche di coesione territoriale che, tuttavia, per il ruolo che assegna ai capitali territoriali e specificatamente culturali nei programmi di rilancio delle aree interne, si ritiene possa essere un interessante terreno di verifica delle politiche di governo per il patrimonio architettonico in aree fragili. Su definizioni, obiettivi, strumenti e governance della SNAI si veda *Strategia nazionale 2014*.

7. Tale convinzione agisce già nella definizione di “aree interna” alla base della strategia dove il criterio di selezione non è la dimensione geografica ma quella civile (CARROSIO, FACCINI 2018, p. 55); non dunque l’orografia (collina, montagna, costa), men che meno le caratteristiche degli insediamenti (dimensioni, peculiarità tipologiche o estetiche, presenza di beni architettonici, ecc.); né guida questa classificazione la disparità economica tra le diverse aree del territorio italiano (nord, sud, aree caratterizzate da produzione industriale, aree prettamente agricole, ecc.). Sono piuttosto le disparità civili, ben più rilevanti e preoccupanti, a detta di sociologi ed economisti, di quelle economiche a definire il concetto di area interna.

8. Per aree interne si intende dunque «quella parte maggioritaria del territorio nazionale accomunata da un differenziale negativo di opportunità aggregate per la popolazione rispetto alle aree di polo e di cintura, da una carenza di servizi che consentano alle persone nei luoghi di esercitare appieno i propri diritti di cittadinanza, con una variabilità molto alta, di condizioni morfologiche, socio demografiche, economiche», *ivi*, p. 66.

9. La definizione è in RODRÍGUEZ-POSE 2018. Il geografo economico della London School of Economics ha elaborato l’interessante teoria secondo la quale i cosiddetti “luoghi che non contano” (*Places that don’t matter*), territori dove cresce non tanto il disagio economico quanto la mancanza concreta di prospettive di sviluppo, sono quelli che si stanno ribellando alle politiche dominanti, come dimostra il fenomeno Brexit in Gran Bretagna o il dilagare di movimenti populistici in Europa.

10. Nella definizione di Roberto Camagni il capitale territoriale è «quell’insieme (stock) di beni e fattori produttivi a diverso grado di rivalità – beni privati, beni pubblici, beni di *club*, beni comuni – a carattere materiale e immateriale, naturali

Novecento, quali Carlo Cattaneo, Sidney Sonnino, Luigi Einaudi, Manlio Rossi-Doria, in relazione per lo più al territorio agricolo, è stata ripresa e sviluppata più di recente da economisti quali Giorgio Fuà, Alberto Bertolino, ma soprattutto Giacomo Becattini¹¹ in un approccio condiviso, già dagli anni settanta dello scorso secolo¹², anche dai cosiddetti territorialisti¹³. Essa si fonda su una visione del territorio quale insieme di luoghi caratterizzati da storia, cultura, tradizioni (“storia fattasi natura” nella nota definizione di Cattaneo¹⁴); un “bene comune”, dunque, che fra l’altro custodisce importanti lasciti storici nei settori della produzione¹⁵. Questi territori conservano ancora forti potenzialità di sviluppo fondate sulla pratica del “fare comune” e sulla gestione e cura non competitiva delle risorse locali e si configurano perciò come un “caleidoscopio” di centri produttivi e di vita quotidiana. «Ogni luogo – scrive Becattini – per come l’hanno forgiato madre natura e le vicende della sua storia, ha, in ogni dato momento, un suo grado, diciamo, di “coralità produttiva”, basata, questa, non soltanto sulla vicinanza tecnica, spaziale e culturale delle imprese, ma anche e più sulla “omogeneità e congruenza culturale” delle famiglie»¹⁶.

In questa visione, il concetto di “coralità produttiva” è alla base dei possibili processi di ritorno al territorio inteso come luogo ideale per l’attecchimento di sistemi regionali di innovazione alternativi a quelli predominanti dello sviluppo capitalistico. Certo, è forse da respingere l’idea che le politiche di sviluppo di un dato luogo possano essere determinate dalla propria “vocazione”, come se questo fosse un organismo vivente. Ciò presupporrebbe una certa invarianza del territorio che invece evolve e muta

e artificiali, umani, sociali, cognitivi e relazionali che rappresentano il potenziale di sviluppo dei singoli territori», CAMAGNI 2017, p. 122.

11. Su “la lunga marcia” degli economisti verso il territorio si veda BECATTINI 2015, in particolare le pp. 87-98.

12. Una sintesi efficace dell’evoluzione di queste nuove tendenze che puntano allo sviluppo dei territori locali è in CAMAGNI 2017.

13. La Società dei Territorialisti, nata di recente, riunisce una rappresentanza significativa di studiosi dei diversi settori quali geografi economici, sociologi, demografi, urbanisti che già dagli anni Settanta condividono la visione del territorio come bene comune nella sua identità storica, culturale, sociale, ambientale e produttiva e un approccio umanistico alla conoscenza del territorio particolarmente attento alla cultura dei luoghi in contrasto con le tendenze uniformanti della globalizzazione. Si veda il *Manifesto per la Società dei Territorialisti*, http://www.societadeiterritorialisti.it/wpcontent/uploads/2013/05/110221_manifesto.societ.territorialista.pdf (ultimo accesso 18 maggio 2019).

14. CATTANEO 1956, p. 6

15. BECATTINI 2015, pp. 93-94. Sul concetto di territorio come bene comune si veda anche MAGNAGHI 2012.

16. BECATTINI 2015, p. 59. Si pensi, ad esempio, a quelle aree del nostro paese, quali Biella, Prato, il territorio carpigiano che, con sorpresa degli economisti di tendenza, nel dopoguerra sono diventate “nicchie di mercato”, dimostrando come il territorio sia «una cosa profondamente diversa dallo spazio dei teorici della localizzazione e dei trasporti, in cui le distanze culturali non si possono misurare, e in cui le potenzialità di sviluppo sono nascoste nelle pieghe più inattese delle società locali», *ivi*, p. 94.





Nella pagina precedente, figura 1. Palizzi (RC),
veduta dell'abitato (foto M. Ambrogio, 2014).

Figura 2. Condojanni, fraz. di Sant'Ilario dello Ionio
(RC), veduta dell'abitato (foto N. Sulfaro, 2018).

in conseguenza dell'agire umano¹⁷. Questa visione, peraltro, potrebbe anche essere intesa come una esaltazione della "località" in opposizione ai processi di globalizzazione che caratterizzano la società contemporanea; una fuga dalla modernità, in sintesi, che propone un nostalgico ritorno a un passato pre-industriale, quando le comunità erano per lo più autosufficienti e fortemente radicate nel proprio territorio¹⁸.

Più condivisibile è invece l'idea di individuare i caratteri permanenti di una data area, quelli, cioè, che persistono nonostante i cambiamenti e sui quali le comunità (concetto complesso su cui torneremo più avanti) possano impostare una strategia di sviluppo cosciente, cioè basata sul sistema di relazioni che storicamente definisce quel territorio¹⁹.

Ciò richiede un significativo cambio di paradigma nel modo consueto di guardare al territorio: non più come una cornice entro cui succedono delle cose, tantomeno come "produzione e immagine estetica" da cristallizzare ed esibire come un'opera d'arte in un museo, ma come prodotto di una sedimentazione di processi storico-economici e storico-culturali e anche come terreno di pratiche sociali²⁰.

In questo sistema di relazioni un ruolo centrale è senz'altro assegnato al capitale territoriale che nella SNAI e, più in generale, nelle politiche orientate ai luoghi (*place-based policy*), ha un ruolo importante. In particolare, il riferimento è al ricco bagaglio di patrimoni culturali, materiali e immateriali, che le aree interne del nostro Paese, a dispetto dell'abbandono, ancora preservano e che possono diventare importanti volani d'innovazione. È chiaro che le potenzialità espresse dai luoghi e dai loro capitali territoriali si attivano solo se le comunità sono in grado di sviluppare quella che Becattini definisce la "coscienza dei luoghi"; un processo di riconoscimento inverso a quello di "dissoluzione dei luoghi" che stiamo vivendo.

Lo studio critico del territorio e della sua storia diventa dunque, particolarmente nel nostro Paese ricco di micro-realtà produttive, base di partenza per l'individuazione di queste potenzialità secondo

17. BORTOLOTTI 2009.

18. Questo approccio non manca di suscitare perplessità in chi vede il rischio di un'accentuazione di localismi e rivendicazioni identitarie che, naturalmente, mal si conciliano con l'attuale contesto di forte internazionalizzazione della società contemporanea, CAMAGNI 2017, in particolare p. 128. Una critica a questa impostazione è anche in DECANDIA 2000, in particolare pp. 28-32.

19. È utile citare in tal senso quanto scrive Roberto Gambino secondo il quale «assume rilievo l'individuazione delle permanenze (elementi, caratteri o relazioni che sopravvivono, seppure in forme meno visibili o latenti, ai cambiamenti di breve periodo e presentano una durata relativamente elevata dei loro campi di variabilità. È un passo importante nella direzione di cogliere le identità paesistiche e territoriali, ovvero di capire quali sistemi di differenze, costituiscono, qualificano o rendono leggibile l'identità dei luoghi», GAMBINO 1997, p. 41.

20. BORTOLOTTI 2009, pp. 7-8.

un approccio, però, che non può essere filologico/classificatorio, come spesso sono gli studi di storia locale, ma ricerca multidisciplinare, dove assume grande rilevanza la componente geografico-ambientale, rivolta ad indagare le interconnessioni tra i fenomeni sociali e quelli culturali in un dato territorio, anche in relazione ai mutamenti prodotti dalla modernità²¹.

È uno sforzo non da poco in un paese come il nostro dove la politica, almeno dal dopoguerra, ha applicato ai territori modelli di sviluppo fondati su schemi preordinati e prevalentemente “ciechi ai luoghi” e chi fa ricerca spesso si chiude nel recinto del proprio settore scientifico. A ciò va aggiunto che le comunità, peraltro inesistenti in molte aree interne, perché depauperate dal progressivo spopolamento, spesso confondono la storia del proprio territorio, dunque la storia delle comunità connessa al sapere popolare che si è accumulato (una storia dinamica), con la storia locale²², solitamente fondata su tradizioni e consuetudini per propria natura immutabili, nonché viziata da pregiudizi e credenze²³. Torneremo più avanti su questo aspetto che condiziona discorsi e ragionamenti sul concetto di identità dei luoghi e più in generale sui programmi di rinascita dei centri in via di abbandono.

È evidente, tuttavia, che il tema chiama in causa, tra le tante competenze, anche quelle di chi si occupa della tutela e della cura del patrimonio culturale che, come peraltro emerge chiaramente nella SNAI, costituisce una fetta assai cospicua del capitale territoriale delle aree interne. Per inciso, è di per sé significativo il fatto che gli interlocutori dell’agenzia per la coesione territoriale, che ha promosso la Strategia, siano stati sociologi, economisti, geografi e urbanisti, ma mai, a quanto risulta, esperti nel campo della conservazione²⁴.

Eppure, a ben guardare, l’approccio *place-based* – con tutti limiti che gli si riconoscono – presenta qualche convergenza con la dimensione della conservazione che, è bene ricordarlo, a dispetto di malintese interpretazioni (in alcuni casi interne alla stessa disciplina), fonda la propria costruzione teorica sul rapporto costruito storico/tempo presente.

21. TORRE 2002, p. 444.

22. «Negli anni cinquanta – scrive ancora Becattini – gli studi di storia locale venivano perlopiù lasciati ai dotti di paese – professionisti o curati in pensione -, mentre la parte economica veniva abbandonata alle descrizioni squallidamente a-problematiche delle Camere di commercio. Vi era, è vero, una tradizione di storia locale, ma, intrecciandosi spesso con la storia orale e la storia del folklore, essa veniva decisamente sconsigliata ai giovani virgulti dell’economia politica. Insomma, una congiunzione dei pregiudizi precludeva lo studio critico del territorio che sarebbe stato necessario», BECATTINI 2015, p. 92.

23. *Ibidem*.

24. In tal senso è anche significativo il fatto che nell’importante progetto editoriale messo in campo dall’editore Donzelli, che ha riunito le competenze di storici, geografi, demografi, architetti, ecologisti, antropologi, per studiare in una prospettiva territorialista i fenomeni di spopolamento e abbandono delle aree interne del Paese, nonché le non trascurabili dinamiche in atto per la rinascita di tali aree, il restauro sia del tutto assente. Il progetto è confluito nell’interessante volume DE ROSSI 2018.



Figura 3. Ferruzzano (RC), i segni dell'abbandono sul patrimonio costruito (foto A.M. Oteri, 2017).

A prescindere da convergenze e dissonanze, un primo punto in comune è nel fatto che trattandosi in entrambi i casi di visioni che impongono un significativo cambio di approccio, stentano tutt'oggi a trovare un'applicazione ampia e condivisa. Tant'è vero che, in relazione a patrimoni e territori fragili, il dibattito fra chi si occupa di tutela, in particolare a livello istituzionale, non è andato oltre la tematica, certamente attuale ma affatto esaustiva della questione dell'abbandono delle aree interne, della tutela dei centri storici; tema che da un lato si è preteso persino di oggettivare entro regole universali, come se tutti i centri storici fossero uguali fra loro, dall'altro, paradossalmente, è stato oggetto, in termini operativi, di un relativismo incontrollato²⁵.

A dispetto poi di un luogo comune purtroppo ancora molto radicato, secondo il quale la conservazione pretenderebbe, banalmente e in una visione del tutto aprioristica e anti-economica, di conservare "tutto" quanto viene dal passato, già dalle prime definizioni teoriche e in linea con una visione *place-based*, essa invita a conservare l'esistente in quanto risorsa, per di più non rinnovabile²⁶; non si conserva, dunque per un atto di fede indiscutibile e spesso incomprensibile (cosa c'è dietro quel "tutto"?) ma per preservare quel "tutto", di là dei valori che contiene, in quanto fonte di possibili, futuri benefici.

L'idea che la conservazione del costruito storico (non del singolo monumento cui si riconoscono prioritariamente valenze ideologiche ed estetiche) non sia imbalsamazione di uno *statu quo* ma azione che governa le trasformazioni è il punto di partenza di una teoria che, a dispetto della denominazione, fa del cambiamento un fattore essenziale di vita e del passato la cornice entro cui definire il nostro agire in modo che, nei mutamenti inevitabili, permanga ciò che si è costruito nel tempo²⁷. In tempi più recenti, poi, a fronte delle difficoltà di attecchimento di questi orientamenti, si è ulteriormente affinata l'idea che conservare non implica un adattamento ai cambiamenti (atto passivo) ma un'azione di tutela in un'ottica co-evolutiva: l'oggetto, "opera aperta", interagisce con l'ambiente e dunque la sua conservazione è un'attività che lavora sulle potenzialità co-evolutive²⁸. Qualunque sia la prospettiva da cui si guarda – del territorio, del contesto urbano o del singolo edificio, realtà comunque ricche di stratificazioni e di segni – il tema è quello del rapporto fra le strutture fisiche e i valori a queste connessi, entrambi mutevoli nel tempo, e le inevitabili trasformazioni sociali ed economiche che

25. Sulla necessità di guardare ai centri storici come sistemi complessi e diversificati ma che, per questa ragione, richiedono una metodologia d'intervento ben strutturata già in fase di organizzazione delle conoscenze si veda in particolare FIORANI 2018.

26. BELLINI 1999, p. 2.

27. *Ibidem*.

28. DELLA TORRE 1999; DELLA TORRE 2013.



Figura 4. Ferruzzano (RC). Tracce delle tecniche costruttive tradizionali (foto A.M. Oteri, 2017).

Nella pagina successiva, figura 5. Brancaleone Superiore (RC). L'ubicazione dell'edilizia residenziale lungo il pendio caratterizza la maggior parte degli insediamenti dell'area grecanica (foto A.M. Oteri, 2017).



raramente alle prime si coordinano²⁹. È vero, infatti, che i cambiamenti di mentalità, che influiscono sul nostro modo di percepire e vivere l'ambiente che ci circonda, sono di fatto molto più lenti di quelli economici³⁰, dunque sociali, non sempre voluti e spesso neppure legittimi. Il che non significa, come invece erroneamente si pensa, che i processi di conservazione del patrimonio siano necessariamente anti-economici; al contrario, come dimostrano i nuovi approcci all'economia della cultura, se guardata nel medio o lungo periodo, la salvaguardia attiva di un manufatto ricco di significati, può innescare sviluppo ma solo se, qui ancora un'assonanza con una visione *place-based*, i programmi di tutela si inseriscono in una dimensione territoriale³¹. In quest'ottica, dunque, conservazione non è la sola salvaguardia fisica del bene, ma un'azione che include l'oggetto, con i suoi molteplici e ricchi significati, nei processi di trasformazione e di sviluppo di un dato territorio.

Ciò implica, infine, un nuovo modo di guardare al patrimonio: non più oggetto vetusto la cui protezione doverosa, seppur costosa si esaurisce nell'azione del restauro, spesso peraltro poco attenta ai valori testimoniali, che esclude lo stesso oggetto – da ammirare come un'opera d'arte nella teca di un museo – dalla nostra quotidianità, ma come «catalizzatore di processi di produzione di un valore multidimensionale»³².

Patrimoni fragili, fragili legami

Come si è detto, il patrimonio culturale, materiale o immateriale, riveste in linea teorica, grande importanza nei programmi di rinascita e sviluppo delle aree interne. E non perché un ormai usurato luogo comune ripete che l'Italia custodisce la più alta percentuale di “opere d'arte”, che sembra piuttosto suggerire l'idea di un paese vecchio e musealizzato (cosa che peraltro non è, dal momento che la gran parte di questo patrimonio cade in pezzi), piuttosto perché tale patrimonio, guardato non in una dimensione storico-estetica ma soprattutto antropologica, ha in sé grandi potenzialità di sviluppo; non dunque perché “è bello”, ma soprattutto perché nella sua fragilità, è potenzialmente vitale.

La fragilità in architettura è un concetto cui si attribuisce per lo più un'accezione negativa che di fatto proiettiamo su ciò che ci circonda: una costruzione, un abitato, un paesaggio fragile. Nel restauro

29. Questo tema è stato di recente oggetto di riflessione nella lezione introduttiva di Della Torre (*Dis-conoscere, Ri-conoscere: fattori dell'abbandono e del reinsediamento*) al convegno *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*, i cui atti sono in corso di stampa. Importanti anticipazioni sono anche in DI STEFANO 1979.

30. BORTOLOTTI 2009, p. 10.

31. BARBETTA, CAMMELLI, DELLA TORRE 2013, MONTELLA 2015.

32. DELLA TORRE 2013, in particolare pp. 79-80. Si rimanda anche ai numerosi contributi sul tema nel volume DRIUSSI 2017.

e, più in generale, fra chi si occupa di patrimoni architettonici e urbani la fragilità è principalmente quella del degrado fisico di materiali, strutture, impianti, intimamente combinata con la vulnerabilità di tali patrimoni di fronte alle catastrofi naturali; oppure è legata ad usi impropri o a pratiche di manutenzione disattente o disattivate da tempo.

Raramente si pensa che essa sia una caratteristica già interna all'architettura (ma più in generale alle cose, direbbe Remo Bodei)³³ e che in sé non vada intesa come un disvalore: «Poiché si tratta spesso di cose fragili [...] si è tentati a credere che proprio la fragilità degli oggetti stimoli la massa a distruggerli»³⁴.

Guardando al campo medico, approfittando ancora una volta dell'abusato ma pur sempre utile confronto con il restauro, sembrano esistere molte affinità tra fragilità di territori e architetture e fragilità umana, dunque, con i doveri distinguo, esistono analogie tra il medico che cura il paziente fragile e chi ha in carico la fragilità del patrimonio costruito: «Fragile – scrive Eugenio Borgna – è una cosa (una situazione) che facilmente si rompe, e fragile è un equilibrio psichico (un equilibrio emozionale) che facilmente si frantuma. Ma fragile è anche una cosa che non può essere se non fragile: questo essendo il suo destino»³⁵. La psicanalisi chiarisce che la fragilità in sé non è una condizione patologica; si tratta piuttosto di manifestazioni normali nella vita umana (la fragilità come “grazia”, come “linea luminosa della vita”)³⁶ che anzi ne arricchiscono il senso. Obbligando a un confronto con il trascorrere del tempo e con la caducità, essa è una sfida continua alle apparenti certezze della vita; ci invita a uscire dalla rassicurante ma “pietrificante” quotidianità e fa nascere in noi il bisogno di trasformarci³⁷. Senza scomodare il gran numero di filosofi e scienziati che si sono occupati nel tempo di sondare il rapporto, ma anche i processi di identificazione tra l'essere umano e il suo ambiente, operazione che ci porterebbe lontano dagli obiettivi di questo scritto, è ragionevole supporre che, come nell'essere umano, anche nelle cose, dunque nell'architettura, la fragilità inviti a un confronto con il mondo in trasformazione, a cogliere le opportunità che questi cambiamenti offrono, a ridare nuovi significati alle cose che ci circondano e che spesso riteniamo obsolete³⁸. Ciò, per inciso, intendendo il concetto

33. BODEI 2011.

34. *Ivi*, p. 60.

35. BORGNA 2014, pp. 5-6. Sul tema si veda anche TRECCANI 1999.

36. BORGNA 2014, pp. 5-6.

37. *Ivi*, pp. 87-88.

38. È utile anche citare quelle riflessioni maturate nell'ambito della conservazione che invitano a dare ascolto alla vulnerabilità degli edifici, a non espellerla «come semplice discrasia, di considerare il modo di percepire il degrado come sintomo di una malattia ma anche come un nuovo linguaggio del manufatto», TRECCANI 1999, p. 107.



Figura 6. Brancaleone Superiore (RC). La mensola in pietra a fianco della bucatura è un elemento caratteristico dell'edilizia storica in area greca (foto A.M. Oteri, 2017).

di “cosa” (incluso il patrimonio costruito) non come mero oggetto fisico ma come ciò che contiene nessi ineludibili con le persone, con la collettività³⁹: «comprendere la vita delle cose – scrive ancora Bodei – esige altrettanto acume di quanto ne richieda comprendere la vita delle persone, sia a livello storiografico che a livello teorico»⁴⁰.

Tuttavia, la psicologia ci dice anche come la fragilità possa degenerare in una condizione patologica (la fragilità come “ombra”) quando s’incrina il rapporto fra l’essere umano e l’ambiente che lo circonda. Citando ancora Borgna, la fragilità è nel nostro destino, ma «essa nasce, si svolge e si articola in una stretta correlazione con l’ambiente in cui viviamo, cioè con gli altri da noi»⁴¹. Ancora una volta possiamo richiamare la similitudine con le cose inanimate: come per le persone, anche nelle cose la fragilità è amplificata dalla distrazione, dall’indifferenza⁴², dall’intolleranza, o, infine dalla distanza.

Fragile, dunque, non è tanto la cosa in sé ma il legame che stabiliamo con essa che ci porta di volta in volta a considerare quella cosa importante oppure marginale, inutile, obsoleta, estranea o persino “imperfetta”.

In effetti, se guardiamo ai modi di intervento sugli edifici del passato, a ciò che in generale definiamo come storia del restauro, questa sembra caratterizzata da un persistente contrasto alla fragilità. Semplificando vicende in realtà molto complesse, sin dal finire del Settecento, quando ad un repertorio inizialmente molto selezionato di architetture monumentali si riconoscono valori storico-artistici ed educativi da preservare e trasmettere e su cui si costruisce il sistema di tutela vincolistico in gran parte valido ancora oggi, la pratica del restauro è stata per lo più caratterizzata dal desiderio di cancellare ogni traccia di ciò che, per questioni ideologiche, religiose, politiche e così via, di volta in volta si è ritenuto “fragile” soprattutto sul piano formale (incongruenza degli stili, mancanza di valore delle aggiunte nel tempo, difficoltà a comprendere lo “spirito” del monumento, impossibilità di restituire l’unità potenziale dell’opera d’arte, e così via). Così facendo si sono spesso e inconsapevolmente indeboliti i legami – la memoria vissuta, direbbe Borgna, non quella cronologica⁴³ – tra la collettività e il monumento che, divenuto oggetto ideale da contemplare, è stato di fatto

39. Il termine è qui usato nel senso definito da Remo Bodei: non l’oggetto fisico in quanto tale ma ciò che contiene «un nesso ineliminabile non solo con le persone, ma anche con la dimensione collettiva del dibattere e deliberare» (BODEI 2011, p. 13). In tal senso, citando ancora Bodei, «le cose innescono in chi le usa o le contempla un susseguirsi di rimandi, che sgorgano da loro come da un’unica, inestinguibile sorgente di donazione di senso», *ivi*, p. 48.

40. *Ivi*, p. 56.

41. BORGNA 2014, p. 8.

42. *Ivi*, p. 100.

43. La memoria vissuta è, secondo Borgna, la memoria interiorizzata che attualizza ogni volta il passato, ridonandogli significati nuovi e creativi, *ivi*, p. 39.



Figura 7. Pantano, frazione di Rometta Superiore (ME) (foto N. Sulfaro, 2009).

escluso dalla quotidianità. Questi processi, principalmente finalizzati al riuso e alla musealizzazione, hanno talvolta (non sempre) portato un aumento del valore venale di questi edifici a discapito però di quell'importante bagaglio di significati che è parte essenziale del nostro patrimonio storico. Un cambio di prospettiva sembrava profilarsi con l'affermarsi, negli anni settanta dello scorso secolo (proprio quando si comincia a delineare la fragilità di patrimonio e territori al cospetto del consumo di suolo e di spreco delle risorse avviatosi dal secondo dopoguerra), della cultura della conservazione materiale, quando l'attenzione si è rivolta anche ai contesti e agli insiemi, maturando la convinzione che i soli valori storico-artistici fossero insufficienti a sintetizzare il complesso sistema di relazioni tra l'umanità e le testimonianze del proprio passato. Ciò per lo meno si legge tra le pieghe di quella lungimirante visione della Commissione Franceschini che nel 1964 introdusse il concetto di bene culturale; non una semplice dismissione di termini ormai desueti (monumento, opera d'arte, ecc.) ma, almeno in linea teorica – come opportunamente rilevato – l'apertura a una visione antropologica, non più storico-estetica del patrimonio e ai modi della sua conservazione⁴⁴. Questo mutamento di prospettiva avrebbe dovuto implicare il coinvolgimento di varie discipline in un approccio multidisciplinare finalizzato allo studio di programmi che coniugassero la conservazione di tali beni (dunque un fine culturale) con lo sviluppo economico e sociale degli ambiti coinvolti; una visione "integrata" della conservazione, secondo la definizione di un altro documento ugualmente innovativo, ma altrettanto disatteso, conosciuto come Carta di Amsterdam (1975). Come è noto, così non è stato, e il passaggio "dal museo al territorio" tanto auspicato in quegli anni non è avvenuto⁴⁵. Ciò per diverse e complesse ragioni che sembrano affondare le radici nella difficoltà di istituzioni, comunità, ma in molti casi anche dei consessi accademici, di comprendere, di là delle questioni sentimentali e scientifiche, «quale sia *il senso della presenza del passato nel mondo d'oggi*»⁴⁶. Si tratta di una difficoltà sostanziale, certamente sostenuta da altri fattori come – senza la pretesa di essere esaustivi – i processi di abbandono dei territori interni in cui molta parte di questi capitali

44. DELLA TORRE 2013, p. 71.

45. «Tutto ciò – scrive Bruno Zanardi – fece sì che quella nozione antropologica di bene culturale, che era apparsa la chiave di volta di un nuovo progetto di conservazione il quale, come diceva uno slogan di quegli anni "dal museo andava al territorio", si riducesse a una sempre più astratta e confusa dichiarazione di intenti; e che come tale ricadesse nello stesso meccanismo nominalistico della titolazione ministeriale, secondo l'equazione: "bene nominato = bene conservato"», ZANARDI 1999, p. 16.

46. «La nostra protesta per lo stato in cui versa il nostro patrimonio storico-artistico – sosteneva Giovanni Urbani già nel 1981 con una tesi condivisibile ancora oggi – è quanto meno tardiva perché sarebbe dovuta essere preceduta, e da molto tempo, dalla consapevolezza o meglio dallo scandalo che la condizione prima per la sopravvivenza di questo patrimonio stia nel puro e semplice riconoscimento del suo valore ideale, non accompagnato da nessuna azione intesa a integrare questo valore nei nostri modi di vita», URBANI 2000, p. 52.

di cultura materiale ricadono, quindi l'assottigliamento e il disorientamento delle comunità che in questi avrebbero dovuto riconoscersi a fronte, peraltro, del persistere dei fenomeni di speculazione edilizia a danno di tali patrimoni; una burocrazia per lo più sulla difensiva e incapace di rinnovare concretamente il nostro sistema di tutela fatto di divieti e permessi⁴⁷; una normativa ostinatamente disattenta ai luoghi, come evidenziano i dati asettici ma certamente attendibili delle statistiche⁴⁸ e da ultimo, ma non meno importante, la sensibile riduzione dei finanziamenti pubblici indirizzati al patrimonio culturale, ancora oggi fonte prevalente di investimento nel restauro nel nostro paese.

Alla fine, il dibattito istituzionale, peraltro circoscritto al tema già di per sé complesso della tutela dei centri storici e del paesaggio⁴⁹, non è andato oltre «a una pura e semplice vicenda di decadenza materiale per incuria e abbandono»⁵⁰, e anche quando si è indirizzato a strategie culturali di apparente più ampio respiro, esso si è risolto nella valorizzazione, concetto ambiguo e ripetutamente equivocato sin dalla discussa definizione nel Codice dei beni culturali e del paesaggio (2004).

È vero che una parte consapevole del settore della conservazione, anche grazie alla collaborazione di qualche lungimirante amministrazione o istituzione, anche privata, ha affinato negli ultimi anni accurati strumenti tecnico-metodologici per la costruzione di sistemi per la conoscenza e la cura degli insediamenti storici e, più in generale, delle testimonianze di cultura materiale. Si tratta, peraltro di modelli conoscitivi e interpretativi molto aggiornati, il cui obiettivo è anche quello di «catturare il nostro senso di responsabilità»⁵¹ nei confronti dei patrimoni fragili e a rischio di estinzione, che tengono conto della rete di relazioni che il patrimonio diffuso ha intessuto nei secoli con il relativo contesto produttivo-economico e sociale e che guardano alle trasformazioni prodotte dalla modernità non come a carenze o difetti, ma come a importanti risorse⁵². È altrettanto

47. È vero, infatti, come scrive Massimo Montella che finora ci si è preoccupati più che altro di difendere il patrimonio dagli italiani, e che adesso però bisognerebbe anche fare in modo che il patrimonio degli italiani sia difeso “ad opera degli italiani”; MANACORDA, MONTELLA 2014, p. 82.

48. Si veda l'efficace sintesi in FIORANI 2018, particolarmente le pp. 11-54. Nel volume si riporta anche il dato significativo secondo cui, negli ultimi quarant'anni, il patrimonio edilizio storico del nostro paese si è ridotto di circa il 18 % (*ivi*, p. 7).

49. È tuttavia utile un riferimento alle più recenti pubblicazioni dell'ANCSA, sempre più indirizzate, nell'ambito della tutela dei centri storici e del paesaggio, a indagare tematiche connesse alle aree interne con uno sguardo multidisciplinare, <http://www.ancsa.org/pubblicazioni-links/pubblicazioni-recenti> (ultimo accesso 30 maggio 2019).

50. URBANI 2000, p. 52.

51. TORSELLO 2000, sp.

52. A cominciare dai pionieristici studi di Giovanni Urbani, che hanno dato il via al sistema informativo Carta del rischio (<http://www.cartadelrischio.it>) concepito dal MiBAC nel 2000 e periodicamente aggiornato, i centri storici ma, molto più in generale, il patrimonio diffuso è stato oggetto di indagini sempre più innovative nel settore della conservazione (si veda da ultimo FIORANI 2018). Gli esiti si sono spesso tradotti, per citare alcuni casi significativi, in linee guida per la conservazione



Figura 8. Ferruzzano Superiore (RC).
Tracce di esistenza (foto N. Sulfaro,
2018).

vero, tuttavia, che, salvo qualche eccezione, in linea generale l'azione concreta su tali patrimoni prosegue alla vecchia maniera ed è specialmente indirizzata alla patrimonializzazione, per lo più a fini turistici, delle cosiddette emergenze monumentali. Si tratta, nella maggioranza dei casi, di interventi autoreferenziali (quando non autocelebrativi di quel dato sindaco o personalità che ne ha favorito l'esito) che esauriscono il proprio mandato nel restauro, quasi mai rispettoso dei valori autentici, di edifici a vario titolo ritenuti simbolici. Raramente, per la ristrettezza degli obiettivi che si pongono, tali processi rinsaldano le complesse, fragili relazioni delle comunità con il proprio passato. Al contrario, agendo per un fine tutto sommato circoscritto (mettere a reddito un edificio o, al più, un gruppo di beni) non trasmettono alcun messaggio di continuità con quel capitale di cultura e di economie di cui invece le comunità dovrebbero avere cura in una prospettiva antropologica e di sviluppo "territoriale" di largo respiro.

Capitale sociale e territori fragili

Se dunque il problema di fondo non è la fragilità del patrimonio, ma quella dei legami fra esso e chi dovrebbe farsene carico in termini di cura, la soluzione non è in interventi di restauro dal tratto miracoloso. Come per le persone fragili, che non hanno bisogno di farmaci prodigiosi ma di ascolto, un ruolo importante possono dunque avere le comunità, intese in chiave terapeutica di "comunità di cura" o, anche di "comunità di destino", cioè, citando ancora Borgna, delle «forme di vita, di vicinanza umana e di solidarietà» nelle quali «il più forte dia una mano al più debole»⁵³.

Nell'ambiziosa idea di attivare politiche di sviluppo su base culturale rivolte ai luoghi (perciò ai patrimoni che essi custodiscono) il luogo non è dunque il protagonista principale delle riflessioni ma piuttosto lo sono le persone che lo vivono quindi, in definitiva, le comunità che hanno il ruolo, per nulla facile, di «restituire ai luoghi un diritto all'esistenza»⁵⁴.

Già nelle convenzioni europee si definisce una partecipazione più attiva delle comunità nelle

programmata – un approccio che ha portato un significativo cambio di prospettiva nell'intervento sul patrimonio architettonico (*La conservazione programmata* 2003), per la riduzione del rischio sismico (DOGLIONI, MAZZOTTI 2007), per il recupero dell'architettura rurale (MUSSO, FRANCO 2000; MUSSO, FRANCO 2006; MUSSO, FRANCO, GNONE 2008), per la conservazione dell'architettura moderna (DI BIASE 2009).

53. BORGNA 2014, p. 101.

54. SACCO 2018, p. 541. In ambito più propriamente disciplinare si ricordano le significative riflessioni di Roberto Di Stefano in DI STEFANO 1979, nonché i numeri monografici di «Restauro»: *L'uomo e i monumenti*, 1996 e *Tutela cosciente e umanizzazione* 1997. Sull'argomento si veda anche PRESCIA 2013. La necessità di stabilire un nuovo modello di relazione con le comunità è anche in LANZANI 2013.

strategie di conservazione delle eredità culturali. Nella Convenzione di Faro (2005), ad esempio, compare il concetto di “Comunità di eredità” intesa come «un insieme di persone che attribuisce valori ad aspetti specifici dell’eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un’azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future»⁵⁵. Si prefigura dunque un coinvolgimento non solo in termini di condivisione di scelte in qualche modo imposte dall’alto, ma piuttosto una assunzione di responsabilità, anche, se è il caso, in termini economici – di cittadini, ma anche di imprese, esperti del settore, società non governative – nei processi di rinascita di queste importanti eredità culturali⁵⁶.

In un’accezione ancora più ampia, e pendendo questa volta in prestito dalle scienze sociali, la comunità di cura è un sistema più complesso da intendere come qualcosa di più di un gruppo di “persone che condividono qualcosa”; piuttosto si parla di un “fatto sociale costruito”, un “dispositivo”, secondo la definizione di Michel Foucault poi ripresa da Giorgio Agamben: «un insieme eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche»⁵⁷. Dipende poi, qui sta il vero nodo, dalla capacità di questi “sistemi” di riconoscersi come «serbatoio di conoscenze e possibilità da aggregare, individuare e mettere in uso»⁵⁸, la costruzione o meno di identità (intesa come consapevolezza) e la possibilità che questa venga indirizzata a nuove possibilità di sviluppo, a nuove progettualità. È indubbio infatti, che il trincerarsi nel rispetto dell’identità e della tradizione – che è indice di una resistenza passiva dei territori marginali al ruolo di subalternità rispetto ai grandi agglomerati urbani – sia spesso un segnale di diffidenza dei luoghi rispetto alla diversità, al non familiare⁵⁹, che nulla ha a che vedere con il riconoscimento in chiave evolutiva, dunque di sviluppo,

55. *Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, Faro, 27.X.2005, <https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/0900001680083746> (ultimo accesso 28 maggio 2019). Per la traduzione italiana (*Convenzione quadro del Consiglio d’Europa sul valore dell’eredità culturale per la società*), <http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf> (ultimo accesso 28 maggio 2019).

56. In tal senso si muovono anche i recenti “Quality Principles” per interventi finanziati dalla comunità europea che comportino ricadute sul patrimonio culturale. In apertura del documento, commissionato dal Consiglio d’Europa e messo a punto da una commissione di esperti di Icomos international presieduta da Stefano Francesco Musso, si specifica che esso ha l’obiettivo di fornire una guida a quanti direttamente o indirettamente coinvolti in interventi di conservazione e gestione del patrimonio culturale finanziati dalla comunità europea (istituzioni, autorità di gestione, organizzazioni internazionali, società civile, comunità locali, soggetti privati ed esperti del settore). Il documento, peraltro, insiste molto sul coinvolgimento della società civile e delle comunità nella conservazione del patrimonio culturale, *European Quality Principles* 2019.

57. AGAMBEN 2006, p. 6.

58. LI DESTRI NICOSIA 2018, p. 42.

59. Come è stato opportunamente rilevato, la resistenza dei territori marginali emerge «dalla crescente polarizzazione politica che vede spesso le città più orientate verso proposte politiche legate alla valorizzazione del cosmopolitismo e

del proprio bagaglio di capitali territoriali che, peraltro, alle comunità (questa volta nel senso più restrittivo del termine) spesso rimangono ignoti.

In passato il riconoscimento era fondato sulla narrazione dei luoghi, che era anche raccolta, trasmissione e condivisione di saperi sparsi – ciò che oggi, prendendo in prestito da altri contesti linguistici definiamo *storytelling* – ciclicamente da verificare, però, perché i luoghi sono mutevoli, dunque lo è anche la cultura (insieme di saperi e pratiche) che essi generano. I simboli – monumenti, tradizioni, e così via, che ancora troppo spesso oggi erroneamente si confondono con l'identità del luogo – erano piuttosto gli elementi di continuità nel cambiamento e avevano una loro importanza come “dispositivi di sicurezza” in un processo, tuttavia, che prevedeva una riattualizzazione continua e consapevole del proprio passato e del proprio bagaglio di conoscenze⁶⁰: «le culture, moderne o antiche che siano – scrive Maurizio Bettini – sono organismi mutevoli e complessi, non musei di selezionate (e spesso imbalsamate) sopravvivenze»⁶¹. In quest'ottica dunque, la tradizione, ciò su cui in fin dei conti si costruisce l'identità, non è un lascito immutabile, ma continuo apprendimento e la sua forza, a differenza di quanto possano pensare i cultori delle radici, «non deriva tanto dal fatto che essa viene dal passato, come normalmente si crede o ci viene detto, ma dal fatto che si continua a insegnarne i contenuti nel presente»⁶². Ciò muta (o dovrebbe mutare) radicalmente anche l'approccio delle comunità al proprio passato e le modalità del suo riconoscimento.

In linea generale, le comunità (i sistemi) che investono nei propri capitali territoriali, nei quali comprendiamo ovviamente il bagaglio di conoscenze attive ereditato dal passato, assorbendo i processi di cambiamento, attraverso questi capitali riescono a produrre sviluppo e, anche, ad attivare pratiche di conoscenza e di cura di quel determinato territorio. Al contrario, quelle che, per ragioni economiche, culturali o semplicemente antropologiche non hanno queste capacità, dunque fanno fatica a riconoscersi, non riescono ad attivare tali processi. Si pensi al caso di Biella, in Piemonte; già dall'Ottocento patria dell'industria tessile ma anche del “capitalismo di comunità”, si risollewa dalla crisi con il rilancio dell'industria fortemente voluto da comunità e politica locale; un dispositivo, nel

della diversità culturale, e le “periferie” caratterizzate da un atteggiamento difensivo che tende a privilegiare le proposte che più evidenziano la continuità con la tradizione, fino a porsi in un atteggiamento esplicitamente ostile nei confronti della diversità culturale e di tutto ciò che “non appartiene” all'identità convenzionale dei luoghi», SACCO 2018, p. 538.

60. DECANDIA 2000, p. 71.

61. BETTINI 2016, p. 87.

62. *Ivi* p. 42.

sensu di cui sopra, di imprese sociali, fondazioni, associazioni, istituzioni locali che ha fatto tesoro del patrimonio di conoscenze accumulato dalla comunità⁶³.

L'esempio invita a riflettere su un'altra questione che riguarda la capacità delle comunità di auto-governare i processi di trasformazione anche nel lungo periodo. È stato rilevato⁶⁴ che quanto più le comunità sono dotate di risorse economiche, sociali e culturali, tanto più sono desiderose di costruire un senso di appartenenza ai luoghi, benessere e condizioni di vita decenti; queste sono dunque anche in grado di influire su scelte e programmi istituzionali e di difendere i propri interessi. Al contrario, le comunità che vedono il loro futuro precario e incerto, i "luoghi che non contano", non riescono ad attivare tali processi. Il caso di Riace, in Calabria, con il suo sistema di accoglienza divenuto modello è in tal senso emblematico. Se è vero infatti, di là delle recenti questioni giudiziarie, che la cittadina, situata in una delle aree più depresse della regione e avviata a un declino inevitabile, si è ripopolata con i migranti riattivando anche pratiche da tempo abbandonate come quelle agricole, d'altra parte sembra emergere che la comunità riacese non si riconosce come possibile serbatoio di conoscenze a cui attingere⁶⁵, non individua insomma alcuna possibilità di sviluppo del proprio capitale territoriale, neanche del patrimonio architettonico del centro storico che, insieme ai nuovi abitanti, è tornata a riabitare. È significativo, in tal senso, il fatto che non si sia approfittato della necessità di riutilizzare tale patrimonio abbandonato, per attivare pratiche di conoscenza e di cura del costruito storico.

In questi casi, poi, persino le pratiche partecipative, nate allo scopo di generare coesione sociale e integrazione, finiscono con l'accentuare piuttosto che risolvere le disuguaglianze civili, anche perché, paradossalmente, di frequente i fruitori sono alcuni portatori di interesse privati o alcune élite piuttosto che le comunità, come spesso accade anche nel settore del restauro e la valorizzazione del patrimonio culturale. Il risultato in questi casi è una sempre più diffusa strategia di resistenza passiva ai cambiamenti da parte delle comunità, che peraltro solitamente esprimono interessi variegati, non chiari e spesso contraddittori⁶⁶. Ciò vale a tutti i livelli, dalla rigenerazione urbana alla conservazione del patrimonio costruito; tutti interventi che, alle diverse scale, introducono significativi e non graditi livelli di incertezza.

Alcune interessanti teorie tendono a dimostrare che per superare la paura del cambiamento non sia sufficiente attivare processi di partecipazione, cui si è provato ad attingere dagli anni Settanta in tutti gli ambiti che hanno a che fare con la trasformazione del territorio, e di recente tornati alla ribalta

63. BONOMI 2018.

64. Sul tema si vede l'interessante FERILLI, SACCO, TAVANO BLESSI 2016.

65. Questa teoria è in LI DESTRI NICOSIA 2018. Nell'ambito della tesi di dottorato l'autrice ha studiato il caso di Riace per rispondere alla domanda di ricerca "Come si pratica una comunità?".

66. FERILLI, SACCO, TAVANO BLESSI 2016, p. 95.

in relazione alla cosiddetta rigenerazione urbana. Guardando oltre la “retorica dell’inclusione”⁶⁷, una possibile strada per attivare processi di sviluppo condivisi se non addirittura pilotati dalle comunità è un ritorno alla narrazione cui si guarda come a un processo di adattamento culturale, una “tecnologia sociale” che, attraverso una vera e propria piattaforma, concepita dalla stessa comunità, possa favorire la condivisione di programmi complessi da parte di gruppi eterogenei e stakeholders⁶⁸. D’altra parte, in alcuni ambiti territoriali quali quelli alpini, le forme di cooperazione già un secolo fa erano “piattaforme comunitarie complesse” nate con l’obiettivo non di arricchire qualcuno, ma di consentire all’intera comunità di continuare a vivere nello stesso luogo⁶⁹. In questa visione la “narrazione del quotidiano” (*everyday narratives*), veicolata attraverso le nuove frontiere del digitale (ICT, digital social media, ecc.), aiuterebbe a sviluppare nelle comunità un senso di appartenenza⁷⁰; questo processo di acquisizione e riconoscimento, in fin dei conti un investimento in capitale intellettuale, legittima quelle stesse comunità a partecipare attivamente ai processi di trasformazione. Si tratterebbe, in sostanza di mettere a sistema luogo, cultura ed economia utilizzando un altro dei beni collettivi, il capitale relazionale sociale, di cui dispongono spesso inconsapevolmente i territori. Da queste interazioni dirette che spesso informalmente si attuano sul territorio si produce una conoscenza tacita che molti economisti considerano una risorsa cruciale per l’innovazione su base culturale⁷¹.

È difficile dire quanto queste tendenze, che agiscono soprattutto sui comportamenti e forse viziate da una certa demagogia, possano davvero tradursi in esiti concreti. Tuttavia è ragionevole ritenere che il coinvolgimento delle comunità in una più ampia dimensione culturale (mettendosi d’accordo, beninteso, cosa si intenda per cultura che è concetto diverso da intrattenimento e tenendo bene

67. *Ibidem*.

68. È utile osservare come già la Commissione europea in occasione dell’anno europeo del patrimonio culturale (2018) abbia promosso l’iniziativa di una piattaforma digitale (*Innovators in Cultural Heritage*) di condivisione di esperienze, progetti, studi dove le comunità hanno un ruolo rilevante (<https://www.innovatorsinculturalheritage.eu/login>, ultimo accesso 15 giugno 2019). Nella stessa occasione è stata lanciata una call per l’ideazione di una piattaforma nella quale ricercatori, esperti, professionisti, stakeholders e quanti coinvolti nella conservazione del patrimonio culturale possano condividere problemi, pratiche, politiche relative alla valutazione dell’impatto e alla qualità degli interventi nei contesti storici e nei siti di interesse culturale, *European Quality Principles* 2019, p. 45.

69. Si pensi ad esempio alle diverse forme di cooperazione rurale che oggi vivono una felice stagione grazie alle cooperative di comunità di nuova generazione e che, peraltro, disegnano nuove forme di economia comunitaria. Per una sintesi efficace si veda TENEGGI 2018.

70. Interessanti esperienze di innovazione sociale in ambito culturale, che riguardano per lo più la realizzazione di piattaforme web o “sistemi operativi” utilizzati in contesti marginali dalle stesse comunità per la diffusione della conoscenza del patrimonio, sono raccontate in CONSIGLIO, RIITANO 2014.

71. MONTELLA 2015, p. 24.



Figura 9. Nardodipace (VV). Tracce di esistenza (foto N. Sulfaro, 2017).

a mente che Cultural heritage non coincide con *Cultural Creative Industries*)⁷² sarebbe certamente auspicabile; sempre intendendo per comunità il dispositivo di cui si è detto sopra, dal momento che risulta ben evidente come questo processo di riappropriazione debba interessare in primo luogo istituzioni e politica da cui, allo stato attuale, provengono la maggior parte delle iniziative culturali nelle aree marginali e non solo.

È sotto gli occhi di tutti come nelle agende politiche per lo sviluppo delle aree marginali sia raramente preso in considerazione l'investimento in cultura, se non per iniziative per lo più declassate a intrattenimento o interventi che si muovono nella sfera del superfluo a cui territori e comunità fortemente fragili sul piano del welfare sono ovviamente poco interessati. Oppure si innescano processi, spesso fondati su malintesi concetti di identità, che inibiscono l'inclusione piuttosto che favorirla, come nel caso del restauro di edifici e contesti il cui riuso è finalizzato all'incremento di flussi turistici o, comunque, di fruitori occasionali. Mentre da più parti, nei territori fragili, si registrano esempi di piccole e grandi resistenze allo spopolamento che investono nel sociale (farmacie che diventano centri di servizi alla salute, badanti che si organizzano in cooperative sociali per l'assistenza agli anziani, e così via), più raramente questi "piccoli conati di autodifesa"⁷³ riguardano la sfera della cultura, e in ogni caso sempre rivolgendosi all'intrattenimento del visitatore piuttosto e che ai bisogni degli abitanti⁷⁴; il che è già di per sé indice di una mancata presa di coscienza del valore sociale dei capitali culturali. Ciò nonostante si sia stabilito, "di formula magica in formula magica", che il patrimonio culturale debba essere oggetto di conservazione in quanto attrattore e fattore di coesione territoriale e che l'investimento in cultura, oltre che per i suoi valori intrinseci, abbia anche un'utilità in termini di sviluppo sostenibile e miglioramento della qualità di vita delle persone⁷⁵.

72. Sugli equivoci e le strumentalizzazioni del termine cultura vedi MONTELLA 2015; CERQUETTI, FERRARA 2015.

73. La definizione è di Giovanni Carrosio intervenuto sul tema *Cittadinanza e aree interne in Italia* nell'ambito della giornata di studi *Un'agenda di ricerca per le fragilità territoriali*, DASTU Dipartimento d'eccellenza Fragilità territoriali, Politecnico di Milano, 26 marzo 2019.

74. Il progetto presentato nel 2016 dal Ministero dello Sviluppo Economico in collaborazione con Invitalia propone studi di fattibilità per la realizzazione di cooperative di comunità nei settori della salute, il social design e l'inserimento lavorativo, lo sviluppo dell'agricoltura sociale e programmi per l'innovazione nell'ambito dell'allevamento. L'unica voce che ha attinenza col patrimonio culturale riguarda ancora una volta ed esclusivamente il turismo culturale sostenibile, <https://www.invitalia.it/chi-siamo/area-media/notizie-e-comunicati-stampa/cooperative-presentati-al-ministero-dello-sviluppo-economico-gli-8-studi-di-fattibilita> (ultimo accesso 30 maggio 2019).

75. MONTELLA 2015, p. 9.

Nuovi approcci (e fragili strategie) per il rilancio del patrimonio d'architettura nelle aree interne

Un primo bilancio degli esiti della SNAI nelle aree pilota⁷⁶ sembra confermare le difficoltà di attecchimento di questi nuovi approcci fondati sull'investimento nei capitali culturali. Come si è detto, la Strategia punta molto sulla cultura come volano per creare sviluppo nelle aree interne, ma gli esiti al momento, in particolare in relazione al patrimonio architettonico e urbanistico, non sono incoraggianti. Le azioni finalizzate alla valorizzazione di tale patrimonio si limitano finora a interventi vecchia maniera rivolti alla fruizione del bene per lo più da parte di soggetti esterni (turisti, visitatori, ecc.) che scartano o comunque non considerano prioritario l'investimento nei processi di conoscenza e cura. Nelle aree pilota in cui si sta attuando la strategia, le azioni delle amministrazioni locali cui – qui una vistosa debolezza del metodo SNAI – è interamente affidata la programmazione delle attività di conservazione e valorizzazione, si limitano a proposte per il restauro e riuso del patrimonio immobiliare abbandonato da destinare ad alberghi diffusi o il restauro di singole emergenze monumentali da adibire a musei o altre destinazioni ricettive⁷⁷. Insomma, manca quel collegamento, tanto auspicato in una visione territorialista, tra programmi generali di rilancio economico-produttivo delle aree interessate e conservazione del patrimonio costruito. Il che comporta, nella maggioranza dei casi, il rischio di mettere in campo “strategie che non contano”, dunque che non valorizzano né luoghi, né persone, alimentando il disinteresse delle comunità per tali processi⁷⁸.

D'altra parte, come ha rilevato Fabrizio Barca⁷⁹, la Strategia porta nei territori un metodo, ma la conoscenza dei territori, dove questo metodo va applicato e modulato, è delle amministrazioni locali, delle comunità (intese però nel senso di cui sopra) e dunque essa non funziona in quei luoghi che non sono ricettivi. Né ci si può assumere la responsabilità di forzare dall'esterno scelte che non corrispondano a un

76. Le aree interne selezionate per la sperimentazione della Strategia, da nord a sud e comprese le isole sono circa ventiquattro; ciascuna area comprende un numero variabile da 3 a 33 comuni, dunque si tratta di territori molto disomogenei per dimensioni, caratteristiche, ecc. Una sintesi efficace dei criteri di selezione è nella *Relazione annuale sulla Strategia nazionale per le Aree Interne* (31 dicembre 2018), http://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Presentazione/Relazione_CIPE_ARINT_311218.pdf (ultimo accesso 30 maggio 2019).

77. LUCATELLI, MONACO, TANTILLO 2018, In particolare p. 88. Recentissime indagini tendono a verificare le potenzialità turistiche delle aree pilota individuate dalla SNAI, lasciando intendere, in una prospettiva certamente non confortante, che la fruizione turistica sia l'indirizzo prevalente per il rilancio del patrimonio architettonico in aree marginali; DI MATTEO, CAVUTA 2019.

78. Si cita qui l'intervento di Gianfranco Viesti alla presentazione e discussione del volume DE ROSSI 2018, tenutasi l'11 aprile scorso presso il Politecnico di Milano nell'ambito delle iniziative del progetto DASTU dipartimento di eccellenza Fragilità territoriali 2018-2022, Politecnico di Milano, 11 aprile 2019.

79. Il riferimento è all'intervento di Barca nel corso del seminario di presentazione del volume DE ROSSI 2018 (*supra* nota 78).

effettivo capitale locale di “saper fare” e imprenditorialità e a una competitività che in larga misura dipende proprio dalla governance locale a sua volta influenzata, come si è visto, da quanto del proprio passato le comunità sono riuscite a trasferire nel quotidiano, cioè in sostanza da dalla *civicness* che una determinata comunità è riuscita a consolidare⁸⁰. Se così si facesse si tornerebbe a politiche errate del passato quando «l’affermazione di istituzioni e funzioni pubbliche delegate non si stava realizzando per trasformazione degli *eco-sistemi naturali* presenti alla storia ma con il loro abbandono e l’inesorabile dispersione delle capacità che storicamente trasmettevano»⁸¹. D’altra parte, è già stato segnalato come persino approcci innovativi quali i distretti culturali non funzionano qualora imposti dall’alto⁸², particolarmente in aree fragili dove le comunità solitamente manifestano un’ostinata resistenza al cambiamento.

Va da sé, dunque, per stessa ammissione degli ideatori, che lì dove i territori non sono pronti, non hanno le competenze, non riescono a promuovere sviluppo, cioè a cogliere le potenzialità dei luoghi, la Strategia – il riferimento è in particolare all’ambito del patrimonio architettonico e urbano – non funziona.

Tuttavia, nonostante queste difficoltà, la spinta a investire sulla “vitalità” dei patrimoni locali è evidente⁸³, così come lo è la presa di coscienza, soprattutto da parte di economisti e sociologi, che nella stagione della globalizzazione si stia paradossalmente rafforzando il ruolo delle aree interne «perché non si può delocalizzare il capitale di conoscenze inerente alla specifica condizione di civiltà di ogni sistema produttivo locale»⁸⁴. Non si tratta di promuovere un nostalgico ritorno al territorio come fuga dalla civiltà industrializzata, ma, in una visione molto più complessa, di trovare nuove possibili sinergie tra economie del territorio e beni di cultura che tali territori custodiscono.

La questione è complessa poiché comporta, come si è già detto, un nuovo modo di guardare al patrimonio come capitale di cultura e non come bagaglio di valori ideali e intrinseci da traslocare nel futuro o, come spesso accade, da dissipare. Proprio in ragione di questa complessità, che non si pretende certo di esaurire nello spazio di poche pagine, ci si limita a segnalare, in chiusura, alcuni nodi critici assumendoli come base di partenza per ulteriori, future riflessioni ma anche per nuove verifiche alla luce delle molte esperienze concrete che, pure al di fuori della Strategia, più di recente interessano il nostro territorio nazionale⁸⁵.

80. MONTELLA 2015a, p. 17.

81. TENEGGI 2018, p. 298.

82. MONTELLA 2015a, p. 28.

83. SACCO 2018.

84. MONTELLA 2015a, p. 24.

85. La bibliografia sul tema è piuttosto consistente e coinvolge numerosi settori dall’economia della cultura, alla sociologia, all’urbanistica al campo più proprio della conservazione. Si citano in questa sede alcuni contributi che si ritiene presentino

La prima difficoltà è in uno scontro più propriamente antropologico tra conoscenza e azione anzi, per essere più precisi, tra i dubbi della conoscenza (scientifica) e le incrollabili certezze dell'azione, lì dove la prima – strategicamente orientata ad osservare i processi – promuove una «lotta incessante contro l'errore, attraverso la critica meticolosa, la polemica intellettuale, la vigilanza teorica e metodologica, la permanente messa in discussione delle conoscenze acquisite» e la seconda, che al contrario tali processi vuole orientare e controllare, «è invece questione di arbitraggi, ambiguità, compromessi, scommesse, volontà e urgenze»⁸⁶. Nei processi inerenti il patrimonio culturale, soprattutto se guardiamo al restauro d'architettura, sembra che finora non si sia trovato un equilibrio tra i due opposti e, in una semplificazione estrema, si può forse registrare una prevalenza, se non persino, e a dispetto delle conquiste concettuali, una contrapposizione dell'azione sulla conoscenza. Sembrerebbe anzi che tanto più progetti e programmi si fondino su uno studio attento dell'oggetto d'intervento – approccio alla base di ogni processo metodologicamente fondato – quanto più questo si consideri poco vantaggioso sul piano economico. Questa tesi è confermata dal fatto che nel campo del restauro del patrimonio d'architettura, indipendentemente se si tratti di patrimoni fragili o non, prevale tuttora la tendenza a considerare “produttiva” solo la fase finale del processo, che prevede il riutilizzo del bene, e onerosa quella propedeutica di conoscenza ed eventualmente di cura che non comporti l'insediamento di nuove funzioni⁸⁷. Peraltro, si tratterebbe proprio di quella fase del processo che potrebbe potenzialmente coinvolgere le comunità nel senso tratteggiato sopra. Ciò apre tuttavia ad un'altra questione che necessita un chiarimento preliminare sui rischi di un approccio “democratico” al patrimonio qualora si stabilisca che tutti dobbiamo farcene carico; il che potrebbe dare l'idea, certamente inesatta, che nei processi di conservazione non siano più necessarie le competenze professionali, storiche, tecniche, ecc. Al contrario, nella prospettiva di investimento sui capitali culturali locali, il discorso sulle competenze diventa essenziale, soprattutto quando riferito alle aree marginali dove, come si è già detto, le comunità disperse, rinnovate o “ritornanti”, vanno in un certo senso guidate nei processi di apprendimento. Il rischio è anche, come si è accennato sopra, di confondere le pratiche di cura, che richiedono comunque competenze specifiche, con la reinterpretazione creativa del patrimonio architettonico, spesso invocata dagli esperti di economia della cultura senza tuttavia segnalare i rischi che essa può comportare. È utile ricordare, in tal senso, come le sempre più numerose iniziative in questo campo riguardino la

una sintesi efficace delle problematiche, un quadro di riferimento delle esperienze in atto (in particolare i saggi contenuti nel volume DE ROSSI 2018) e riferimenti bibliografici approfonditi. In particolare si veda DELLA TORRE 2010; BARBETTA, CAMMELLI, DELLA TORRE 2013; DELLA TORRE 2014; MONTELLA 2015a; CAMAGNI 2017.

86. DE SARDAN 2008, p. 211.

87. DELLA TORRE 2014.



7



Nella pagina precedente, figura 10. Canna (CS).
Particolare del centro abitato (foto N. Sulfaro, 2018).

Figura 11. Riace (RC). I terrazzamenti intorno all'abitato sono stati resi nuovamente produttivi grazie all'impegno dei nuovi abitanti (foto N. Sulfaro, 2017).

conoscenza e divulgazione del patrimonio ma non la sua cura⁸⁸. Ma occorre anche rilevare che queste stesse iniziative di innovazione sociale – concetto, questo sì, fragile in quanto ancora non ben definito sul piano teorico⁸⁹ – di frequente agiscono, indirettamente ma con risultati tutt’altro che positivi, sul sistema di valori e relazioni del patrimonio cui si rivolgono. Per lo più si tratta infatti di interventi effimeri, realizzati per non durare nel tempo e per diffondere una conoscenza “a buon mercato” degli oggetti cui sono indirizzati, con finalità quasi sempre legate a nuove forme di gestione turistica. Si pensi ad esempio alla semplificazione dei processi di conoscenza offerti dall’universo del digitale e dei social network per facilitare l’accesso alla cultura. L’elenco degli esempi negativi è peraltro destinato ad aumentare, perché se è vero che l’innovazione sociale ha finora sfiorato il patrimonio architettonico, è altrettanto vero che da un lato la sempre crescente richiesta di nuove forme di gestione, soprattutto dei patrimoni abbandonati, dall’altro l’assenza sempre più imbarazzante delle istituzioni, sembrano consolidare il legame al momento piuttosto incerto tra innovazione sociale e patrimonio culturale. Il che implica un altro aspetto critico che riguarda l’assenza di strumenti che invece sarebbero necessari: un quadro giuridico e finanziario, una regolamentazione del rapporto pubblico-privato⁹⁰, il ruolo di esperti e tecnici, la sistematizzazione di norme tecniche, linee guida, metodologie⁹¹ che il settore della conservazione mette a punto, con esiti più che positivi, ma che spesso rimangono nei cassetti poiché mancano i programmi, prima di tutto politici ed economici, entro cui adoperarli.

Un’ulteriore questione, certamente nodale per chi si occupa di patrimoni culturali, riguarda l’oggetto stesso della conservazione che, anche alla luce di quanto detto sopra, richiede una revisione significativa. Investire sui capitali territoriali vuol dire infatti estendere l’attenzione di quanti coinvolti nei processi di conservazione dalle “singolarità”, definite sulla base di valori storico-estetici o simbolici, al patrimonio diffuso che definisce le caratteristiche peculiari del territorio (volutamente si omette il termine identità che, come si è visto, è causa di non pochi equivoci), ivi compresa la «civiltà che vi è cresciuta, nell’insieme olistico di tutte le manifestazioni materiali e immateriali e nella sua millenaria profondità storica»⁹². Si tratta di un processo di riconoscimento che guarda al valore economico del

88. L’investimento in innovazione sociale su base culturale è per lo più indirizzato a costruire relazioni tra patrimonio culturale e capitale sociale ai fini dello sviluppo delle relazioni, alla creazione di piattaforme digitali come aggregatori di comunità, a innovare i processi di produzione e fruizione culturale o a portare offerta culturale in territori marginalizzati da tali processi, BOLLO, GARIBOLDI 2014, in particolare pp. 168-173.

89. BUSACCA 2013. Sugli equivoci intorno al concetto di innovazione sociale per il patrimonio culturale si veda CONSIGLIO, ZABATINO 2014.

90. Sull’argomento si veda HINNA, MINUTI, FERRARI 2014 e relativa bibliografia.

91. MONTELLA 2015, p. 9.

92. MONTELLA 2015a, p. 19.

patrimonio culturale in relazione prima di tutto alla qualità della vita e al potenziale valore di produzione non necessariamente connesso al turismo o, più in generale, ai soli fruitori esterni. Anche in questo caso, il rischio è di confondere operazioni colte legate alla cura del patrimonio, con tutti i vincoli che questo processo impone (massimizzazione della permanenza dei valori autentici, interventi minimi e compatibili, ecc.), con operazioni di valorizzazione tanto superficiali quanto poco efficaci in termini di ritorno economico o, ancora, di confondere interventi metodologicamente fondati sulla conoscenza con forme più o meno creative di intrattenimento⁹³. In quest'ottica il settore del restauro può avere un ruolo determinante: se ci si sottrae alla "retorica mortale" di parole come identità, tradizione, colore locale e provando a costruire un sistema di medio-lungo termine per la conoscenza, conservazione, valorizzazione che non guardi al patrimonio architettonico come attrattore⁹⁴, ma, al contrario, come luogo dove esercitare una cura costante, dunque un lavoro intellettuale di continuo apprendimento⁹⁵. Provando a essere più realisti che ambiziosi, questo sarebbe già un risultato soprattutto se inserito in una cornice dove l'obiettivo finale non è la trasmissione al futuro di questi beni (concetto che ripetiamo come un mantra da oltre un secolo mentre sul campo lasciamo rovine o simulacri di glorie passate), ma il loro inserimento nel nostro sistema di vita quotidiano.

93. CERQUETTI, FERRARA 2015, p. 157.

94. MONTELLA 2015a, p. 27.

95. Sul ruolo del restauro come strumento per l'apprendimento della storia costruttiva dell'architettura storica si veda CHIAPPARINI, PRACCHI 2013. Gli autori segnalano alcune interessanti iniziative nell'ambito delle quali l'accessibilità ai cantieri di restauro viene utilizzata come mezzo per trasmettere conoscenza; una modalità efficace in quanto consente di apprendere non leggendo, ma guardando.

Bibliografia

- AGAMBEN 2006 - G. AGAMBEN, *Che cos'è un dispositivo*, Nottetempo, Roma 2006.
- BARBETTA, CAMMELLI, DELLA TORRE 2013 - G.P. BARBETTA, M. CAMMELLI, S. DELLA TORRE (a cura di), *Distretti culturali dalla teoria alla pratica*, Il Mulino, Bologna 2013.
- BECATTINI 2015 - G. BECATTINI, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015.
- BELLINI 1999 - A. BELLINI, *A proposito di alcuni equivoci sulla conservazione*, in «Tema», 1996, 1, pp. 2-3.
- BETTINI 2016 - M. BETTINI, *Radici. Tradizioni, identità, memoria*, Il Mulino, Bologna 2016.
- BEVILACQUA 2018 - P. BEVILACQUA, *L'Italia dell'osso. Uno sguardo di lungo periodo*, in DE ROSSI 2018, pp. 111-122.
- BODEI 2011 - R. BODEI, *La vita delle cose*, Economica Laterza, Bari 2011.
- BOLLO, GARIBOLDI 2014 - A. BOLLO, A. GARIBOLDI, *L'innovazione culturale a vocazione sociale: nuove parole alla ricerca di una grammatica*, in CONSIGLIO, RIITANO 2014, pp. 166-176.
- BONOMI 2018 - A. BONOMI, *Biella. Il polo rilanciato dalla comunità*, in «Il Sole 24 ore», 27 novembre 2018, <https://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2018-11-27/biella-polo-rilanciato-comunita-184128.shtml?uid=AELEgVnG> (ultimo accesso 19 maggio 2019).
- BORGNA 2014 - E. BORGNA, *La fragilità che è in noi*, Einaudi, Torino 2014.
- BORTOLOTTI 2009 - L. BORTOLOTTI, *Storia e identità dei luoghi: qualche riflessione*, in «Storia urbana», XXXI (2009), 122, pp. 5-25.
- BUSACCA 2013 - M. BUSACCA, *Oltre la retorica della Social innovation*, in «Impresa sociale», 2013, 3, s.p., <http://www.rivistaimpresasociale.it/component/k2/item/56-oltre-la-retorica-della-social-innovation/56-oltre-la-retorica-della-social-innovation.html?limitstart=0> (ultimo accesso 30 maggio 2019).
- CAMAGNI 2017 - R. CAMAGNI, *Dal distretto industriale al capitale territoriale: una fertile traiettoria teorico-interpretativa*, in M. BELLANDI, A. MAGNAGHI (a cura di), *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini*, Firenze University Press, Firenze 2017, pp. 119-130, http://www.fupress.com/archivio/pdf/3394_10875.pdf (ultimo accesso 19 maggio 2019).
- CATTANEO 1956 - C. CATTANEO, *Scritti economici*, a cura di A. Bertolino, Le Monnier, Firenze 1956.
- CERQUETTI, FERRARA 2015 - M. CERQUETTI, C. FERRARA, *Distretti culturali: percorsi evolutivi e azioni di policy a confronto*, in «Il capitale culturale», 2015, 2, supplemento, pp. 137-163, <https://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/article/view/1320/896>, (ultimo accesso 2 maggio 2019).
- CHIAPPARINI, PRACCHI 2013 - A. CHIAPPARINI, V. PRACCHI, *Il restauro e i possibili modi per comunicare il patrimonio culturale*, in «Il capitale culturale», 2013, 8, pp. 137-155, <https://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/article/view/555/524> (ultimo accesso 30 maggio 2019).
- CONSIGLIO, RIITANO 2014 - S. CONSIGLIO, A. RIITANO (a cura di), *Sud innovation. Patrimonio culturale, innovazione sociale e nuova cittadinanza*, Franco Angeli, Milano 2014.
- CONSIGLIO, ZABATINO 2014 - S. CONSIGLIO, A. ZABATINO, *L'innovazione sociale per la rinascita del patrimonio dimenticato*, in CONSIGLIO, RIITANO 2014, pp. 69-102.
- DECANDIA 2000 - L. DECANDIA, *Dell'identità. Saggio sui luoghi; per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2000.
- DELLA TORRE 1999 - S. DELLA TORRE, *"Manutenzione" o "Conservazione"? La sfida del passaggio dall'equilibrio al divenire*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Ripensare alla manutenzione. Ricerche, progettazione, materiali, tecniche per la cura del costruito*, Atti del convegno di studi Scienza e beni culturali (Bressanone, 29 giugno-2 luglio), Arcadia ricerche, Venezia 1999, pp. 71-80.

- DELLA TORRE 2010 - S. DELLA TORRE, *Conservazione programmata: i risvolti economici di un cambio di paradigma*, in «Il capitale culturale», 2010, 1, pp. 47-55, <https://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/issue/view/2> (ultimo accesso 2 maggio 2019).
- DELLA TORRE 2013 - S. DELLA TORRE, *Una strategia di valorizzazione dei beni e delle attività culturali*, in BARBETTA, CAMMELLI, DELLA TORRE 2013, pp. 67-88.
- DELLA TORRE 2014 - S. DELLA TORRE (a cura di), *La strategia della conservazione programmata. Dalla progettazione delle attività alla valutazione degli impatti*, Nardini editore, Firenze 2014.
- DE ROSSI 2018 - A. DE ROSSI (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma 2018.
- DE SARDAN 2008 - J.-P.O. DE SARDAN, *Antropologia e sviluppo*, trad. it. Annalisa D'Orsi, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008.
- DI BIASE 2009 - C. DI BIASE (a cura di), *Il degrado del calcestruzzo nell'architettura del Novecento*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna 2009.
- DI MATTEO, CAVUTA 2019 - D. DI MATTEO, G. CAVUTA, *Inner areas and Unesco World heritage. What possible convergences?*, in «Il capitale culturale», 2019, 19, pp. 83-108, <https://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/article/view/1910/1442> (ultimo accesso 28 giugno 2019).
- DI STEFANO 1979 - R. DI STEFANO, *Il recupero dei valori*, ESI, Napoli 1979.
- DOGLIONI, MAZZOTTI 2007 - F. DOGLIONI, P. MAZZOTTI (a cura di), *Codice di pratica per gli interventi di miglioramento sismico nel restauro del patrimonio architettonico*, edizioni Regione Marche, Ancona 2007.
- DRIUSSI 2017 - G. DRIUSSI (a cura di), *Le nuove frontiere del restauro. Trasferimenti, contaminazioni, ibridazioni*, Atti del XXXIII convegno Scienza e Beni culturali (Bressanone, 27-30 giugno 2017), Arcadia ricerche, Venezia 2017.
- EUROPEAN QUALITY PRINCIPLES 2019 - *European Quality Principles for Eu-founded Intervention with Potential Impact upon Cultural Heritage*, Icomos International Secretariat, 2019 http://openarchive.icomos.org/2083/1/European_Quality_Principles_2019_EN.PDF (ultimo accesso 15 giugno 2019).
- FERILLI, SACCO, TAVANO BLESSI 2016 - G. FERILLI, P.L. SACCO, G. TAVANO BLESSI, *Beyond the rethoric of participation: New challenges and prospects for inclusive urban regeneration*, in «City, Culture and Society», 2016, 7, pp. 95-100.
- FIORANI 2019 - D. FIORANI, *Il futuro dei centri storici. Digitalizzazione e strategia conservativa*, Quasar edizioni, Roma 2019.
- GAMBINO 1997 - R. GAMBINO, *Conservare innovare. Paesaggio, ambiente e territorio*, Utet, Torino 1997.
- HINNA, MINUTI, FERRARI 2014 - A. HINNA, M. MINUTI, R. FERRARI, *Principi, forme e pratiche di rapporto pubblico-privato nella gestione del patrimonio culturale*, in CONSIGLIO, RIITANO 2014, pp. 155-165.
- La conservazione programmata* 2003 - *La conservazione programmata del patrimonio storico-architettonico. Linee guida per il piano di manutenzione e consuntivo scientifico*, Regione Lombardia, Guerini e Associati, Milano 2003.
- LANZANI 2013 - A. LANZANI, *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione*, Franco Angeli, Milano 2013.
- LANZANI, CURCI 2018 - A. LANZANI, F. CURCI, *Le Italie in contrazione, tra crisi e opportunità*, in DE ROSSI 2018, pp. 79-107.
- LI DESTRI NICOSIA 2018 - G. LI DESTRI NICOSIA, *Negoziare qui-ed-ora: co-produrre conoscenza in aree fragili*, in «Cambio», 2018, 15, pp. 39-48, <http://www.fupress.net/index.php/cambio/article/view/22893/21585> (ultimo accesso 6 giugno 2019).
- LUCATELLI, MONACO, TANTILLO 2018 - S. LUCATELLI, F. MONACO, F. TANTILLO, *Il punto sulla strategia nazionale aree interne*, in S. LUCATELLI, F. MONACO (a cura di), *La voce dei Sindaci delle aree interne. Problemi e prospettive della Strategia nazionale*, Rubettino editore, Soveria Mannelli 2018, pp. 89-98.
- L'uomo e i monumenti* 1996 - *L'uomo e i monumenti, una politica per la vita*, in «Restauro», 1996, 136-137, numero monografico.
- MAGNAGHI 2012 - A. MAGNAGHI (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze 2012, <http://www.fupress.com/archivio/pdf/5263.pdf> (ultimo accesso 30 maggio 2019).

- MONTELLA 2015 - M. MONTELLA, *Presentazione*, in «Il capitale culturale», 2015, 2, pp. 7-10, <https://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/article/view/1162/911> (ultimo accesso 2 maggio 2019).
- MONTELLA 2015A - M. MONTELLA, *Quale distretto culturale – fra accademia e fattività*, in «Il capitale culturale», 2015, 2, pp. 11-42, <https://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/article/view/1162/911> (ultimo accesso 2 maggio 2019).
- MUSSO, FRANCO 2000 - S.F. MUSSO, G. FRANCO, *Guida alla manutenzione e al recupero dell'edilizia e dei manufatti rurali*, Marsilio, Venezia 2000.
- MUSSO, FRANCO 2006 - S.F. MUSSO, G. FRANCO, *Guida agli interventi di recupero dell'edilizia diffusa nel Parco Nazionale delle Cinque Terre*, Marsilio, Venezia 2006.
- MUSSO, FRANCO, GNONE 2008 - S.F. MUSSO, G. FRANCO, M. GNONE, *Architettura rurale nel Parco del Beigua. Guida alla manutenzione*, Marsilio, Venezia 2008.
- PRESCIA 2013 - R. PRESCIA, *Umanesimo e città storiche*, in A. AVETA, M. DI STEFANO (a cura di), *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, Atti del convegno Internazionale (Napoli, 29-30 novembre 2012), Arte Tipografica Editrice, Napoli 2013, pp. 276-280.
- RODRÍGUEZ-POSE 2018 - A. RODRÍGUEZ-POSE, *The Revenge of the Places that Don't Matter (and what to do about it)*, «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 2018, 1, pp. 189-209.
- SACCO 2018 - P.L. SACCO, *Il vuoto al centro. L'innovazione sociale a base culturale*, in DE ROSSI 2018, pp. 537-550.
- Strategia nazionale 2014 - *Strategia nazionale per le Aree interne: definizioni, obiettivi, strumenti e governance*, in «Materiali Uval. Documenti», 2014, 31.
- TENEGGI 2018 - G. TENEGGI, *Cooperative di comunità: fare economie nelle aree interne*, in DE ROSSI 2018, pp. 297-306.
- TORRE 2002 - A. TORRE, *La produzione storica dei luoghi. Dodici ricerche in ricordo di Edoardo Grendi*, in «Quaderni storici», XXXVII (2002), 110, pp. 443-475.
- TORSELLO 2000 - B.P. TORSELLO, *Guide e Manuali*, in MUSSO, FRANCO 2000, s.p.
- TRECCANI 1999 - G.P. TRECCANI, *Manutenzione come cura del costruito*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Ripensare alla manutenzione. Ricerche, progettazione, materiali, tecniche per la cura del costruito*, Atti del convegno di studi Scienza e beni culturali (Bressanone, 29 giugno-2 luglio 1999), Arcadia ricerche, Venezia 1999, pp. 101-110.
- Tutela cosciente e umanizzazione 1997 - Tutela cosciente e umanizzazione*, in «Restauro», 1997, 140-142, numero monografico.
- URBANI 2000 - G. URBANI, *Le risorse culturali*, in G. URBANI, *Intorno al restauro*, a cura di B. Zanardi, Skira, Milano 2000, pp. 49-55.
- ZANARDI 1999 - B. ZANARDI, *Le attività di tutela dopo il 1963*, in B. ZANARDI (a cura di), *Conservazione, restauro e tutela. 24 conversazioni*, Skira, Milano 1999, pp. 9-52.